

GIOBBE

(1)

La vicenda di Giobbe propone il dramma della sofferenza dell'innocente: non si tratta di un astratto ragionamento sul dolore ma di una vicenda umana concreta. Secondo molti studiosi, il libro sarebbe il risultato di un lento processo di formazione che si ricollega a un'antica tradizione: un racconto popolare che un fine poeta, dando la parola ai protagonisti, ha trasformato in un dramma di elevata tensione. Il protagonista, presentato come una persona integra e devota (1,1), è vittima di una distruzione in cielo che provoca la sua rovina economica e il suo degrado fisico (cap. 1 e 2). A questo punto segue un dibattito tra persone definite "sagge", non più in cielo, ma sulla terra. Il dibattito mette sul tappeto tutte le soluzioni che la sapienza antica ha proposto per rispondere al problema del male. A queste soluzioni, espresse dagli amici di Giobbe e da un giovane di nome Elifaz, ribatte Giobbe protestando la sua innocenza, ma soprattutto mettendo in discussione che il mondo sia retto con giustizia dal suo Creatore, dato che nel suo caso non funziona l'equazione stabilita da tempo immemorabile tra condotta umana e premio o castigo. Solo quando Dio si manifesta (cap. 38-42) Giobbe si sottomette, affermando: "Ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto" (42,5).

Nell'economia del libro, risalta un poema (cap. 28) che espone bene quanto Giobbe "aveva sentito dire di Dio" durante tutta la sua esistenza, cioè la tipica risposta sapienziale ai problemi della vita: credi e obbedisci a Dio, perché lui solo possiede la sapienza con la quale fu creato l'universo e attraverso la quale esso è regolato. Nell'ultima parte del poema (28,21-28) ciò è espresso con chiarezza: solo Dio possiede la sapienza. Secondo questa concezione, l'essere umano non è del tutto sprovvisto di direzione, perché a lui Dio ha rivelato "una certa sapienza": "Temere Dio, questo è sapienza - e schivare il male, questo è intelligenza" (28,28). Se però confrontiamo le affermazioni contenute in questa conclusione con l'inizio del libro di Giobbe, ci accorgiamo che sembra di tornare al punto di partenza. Giobbe è, infatti, presentato fin dall'inizio

come "uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male" (1, 1), cioè quella sapienza che Dio ha riservato agli uomini è stata la norma che ha guidato la condotta di Giobbe; su questa base egli proclamerà la sua innocenza di fronte a Dio nel cap. 31. Il cap. 28 rappresenta il tentativo di riassumere la posta in gioco del dibattito: agli amici di Giobbe: Elifaz, Bildad e Zofar, questo bastava, ma Giobbe non poteva dirsi soddisfatto, data la contraddizione tra la sua condotta e la sua condizione attuale.

A questo punto del racconto, tuttavia, interviene un quarto interlocutore (Elihu), il quale attribuisce la sua sapienza a un dono di Dio (32-37). Il suo intervento non è, però, risolutore: tutte le sue parole dimostrano che Giobbe e i suoi amici hanno ormai esaurito le risorse delle sapienze. I protagonisti dei dialoghi, Giobbe incluso, hanno in comune la convinzione che la sofferenza che si è abbattuta su di lui venga da Yahwè e abbia un significato. Il problema messo a tema nei dialoghi non è dunque se Dio abbia o no a che fare con il male, ma la responsabilità di Giobbe in tutto questo. Per questo egli continua continuamente a accusare Dio: ha bisogno di un confronto diretto con lui. E qui interviene una rottura con gli altri scritti sapienziali, un evento in nessuno di essi previsto: Dio stesso interviene direttamente nel dibattito, con il peso di tutta la sua autorità.

Nei suoi discorsi (cap. 38-42), Dio non sembra intenzionato a rispondere a Giobbe. Gli presenta le opere da lui create, lo sommerge di domande, per lo più retoriche e infine lo pone di fronte a un triplice limite: la sua durata limitata, il suo sapere limitato, il suo potere limitato. Per 14 volte ricorre, nei discorsi di Dio, un quesito: chi ha stabilito, chi ha consolidato, chi ha chiamato? E la risposta è sempre la stessa: solo Dio! A poco a poco,

di esclusione in esclusione, Giobbe vede restringersi il ⁽²⁾ campo della sua competenza e dei suoi diritti. Nell'universo tutto avviene senza l'essere umano, e molto bene: quando i piccoli del corvo hanno fame, gridano verso Dio, non verso Giobbe (38, 41). Gli animali ^{non} possono fare a meno di Dio, ma possono fare a meno di Giobbe e di ogni altro essere umano: l'onagro delle steppe se ne ride dei guardiani, il bufalo rifiuta di arare solchi lo struzzo è milia' nella corsa cavalli e cavalieri, così gli animali mostrano il limite della signoria umana e nello stesso tempo servono la causa di Dio. Giobbe nei suoi lamenti aveva rimproverato a Dio di utilizzare l'universo per la sua vendetta; Dio risponde mettendo il mondo e gli animali a servizio della sua pedagogia rifiutando di lasciarsi imbrigliare nelle strettoie delle immagini in cui Giobbe era bloccato: quelle del Dio giudice, inquisitore, crudele, che Giobbe si era dato per esprimere la sua angoscia. Dio non risponde a livello di immagini, ma di realtà, la quale manifesta ciò che si può conoscere di Lui (Rom. 1, 19 s.), in un mondo in cui comunque si rivelano l'intelligenza e la tenerezza del Creatore, l'essere umano sarebbe dunque l'unico disprezzato? Giobbe ammette tutto questo, mettendosi una mano sulla bocca (40, 4).

Nonostante ciò, la risposta di Dio a Giobbe non è del tutto soddisfacente per il lettore, il quale si interroga se basti il rinvio alla creazione per rendere il male comprensibile e soprattutto tollerabile. Va ricordato, però, che forse non è questo lo scopo del ricorso a Dio: con molta probabilità, il ricorso non intende direttamente spiegare il male, ma contrapporsi a un certo modo di giustificarlo: si ~~vuole~~ vuole in questo modo rendere la divinità garante di una situazione in cui per lo meno la sofferenza non è percepita come "punizione". Nel libro non si discute sulla sofferenza, ma sul perché Giobbe soffre: domanda ricorrente per chi vive quotidianamente

umanamente a contatto con la sofferenza. Si tratta di un caso concreto la cui soluzione tuttavia, se da un lato appaga i protagonisti (alla fine Giobbe è reintegrato nella condizione positiva dell'inizio), non appaga il lettore: non è più vero che alla fine tutto si volge al meglio per chi soffre, almeno non in questa vita (e il libro di Giobbe non volge lo sguardo al di là)!

Leggendo l'A.T. e la sua franchezza nel trattare della sofferenza nel rapporto con Dio, un tipo di risposta emerge. La religione, almeno quella che si ricollega alla Bibbia, non è come un "anestetico" o un "palliativo" che semplicemente simula un benessere o nasconde il male. Nella Bibbia, il credente impara, come Giobbe, a rivolgersi a Qualcuno, quando soffre, e ciò non significa accusare o sfuggire al dramma dell'esistenza, ma essere consapevole che Dio non è estraneo a ciò che si vive, anche se la sua presenza non va letta come "punizione" (come per gli amici di Giobbe) dato che chi soffre spesso non avverte alcuna colpa che giustifichi questo. La creazione, nella prospettiva biblica, non è infatti un progetto compiuto, come potrebbe sembrare alla fine del racconto della Genesi: si tratta di un progetto lasciato a metà, dove la parte degli uomini, quali fiduciari di Dio nel creato, non è indifferente. Nella Bibbia il negativo non emerge quando Dio fa, ma quando l'uomo agisce e soprattutto quando si mette contro Dio. Ciò non vuole essere prima di tutto un atto di accusa contro l'uomo, ma un atto di fiducia: il mondo può essere ridirizzato e può costruire un mondo migliore che Dio ha già annunciato (Apocalisse e ultimi capitoli di Isaia).

La vita non è soltanto una lotta per sopravvivere; essa è comunione (Gen. 2, 23-25), relazione (famiglia, popolo di Dio e, per Gesù, la chiesa), e solidarietà che nell'A.T. si chiama giustizia. Gesù approfondirà ulteriormente questa prospettiva, illustrando il modo con cui Dio, oltre

Verso di lui si fa vicino a ciascuno di noi, e di con ③
sequenza noi possiamo farci vicini agli altri.